

Aspettando il cambio

«Saremmo in grado di sbrigare questa faccenda, ma non abbiamo il permesso». Con questa frase un casco blu belga descrive la delusione generale dopo diciotto mesi di missione ONU in Croazia. Insultati da tutte le parti in causa, i collaboratori dell'ONU in Croazia cercano di salvare almeno la propria pelle, della realizzazione degli scopi iniziali della missione non si parla quasi più.

Di Roland Brunner e Sascha Buchbinder.

Circa 250'000 persone in tutta la Croazia attendono da oltre un anno e mezzo che l'ONU renda possibile il ritorno nelle loro case. Dalla primavera del 1992 i soldati dell'ONU hanno il compito di realizzare il piano Vance per la Croazia. Questo piano prevede il disarmo delle milizie nei territori occupati, l'istallazione di autorità civili e il ritorno delle persone scacciate, ma finora è stato raggiunto molto poco.

Nella parte meridionale dell'UNPA-Ovest (United Nations Protected Area), controllata da caschi blu russi, è situata la regione di Vukovar, città in passato croata e ora completamente distrutta. La parte settentrionale, controllata da caschi blu belgi, comprende la Baranja, un triangolo di 1200 chilometri quadrati tra la frontiera ungherese e i fiumi Drava e Danubio. Durante la guerra questa regione è stata praticamente «ripulita» della popolazione croata e ungherese che prima era maggioritaria. A decine di migliaia dovettero abbandonare le loro case e vivono ora come rifugiati a cinque chilometri di distanza nella città di Osijek. Queste persone hanno un'opinione ben precisa dell'ONU: «I caschi blu proteggono gli occupanti serbi». I soldati dell'ONU gli impediscono il ritorno nelle proprie case.

Il capo dei caschi blu belgi, comandante Naert, è consapevole di queste frustrazioni. Le sue ambizioni non si situano più a livello politico, il suo unico scopo è riportare a casa sani e salvi i settecento uomini sotto il suo comando.

Rimandare una nuova guerra

Secondo questo militare la presenza dei caschi blu ha perlomeno evitato una nuova guerra. Ma non può fare molto di più che congelare la situazione. La volontà politica per una soluzione manca da ambedue le parti, e l'imposizione di una «soluzione» da parte dell'ONU significherebbe guerra totale. Aggiunge che ovviamente la gente semplice, della strada, è stanca della guerra e dice: «Ma cominciate a trattare!», ma questo non è ancora entrato nelle teste dei potenti. Un ritorno dei rifugiati secondo la seconda fase del piano Owen è attualmente impensabile.

L'UNPROFOR, pur essendo presente, si trova in un altro mondo. I caschi blu si fanno vedere nelle strade solo durante le pattuglie. Non c'è praticamente nessun contatto con la popolazione, anche le attività più elementari rivolte al pubblico vengono evitate. «Quando conduciamo una missione d'osservazione succede che la gente ci lancia dei rimproveri» racconta un casco blu belga, «se ci fermiamo a discutere si lasciano convincere facilmente» aggiunge, ma i contatti con la popolazione sono vietati ai soldati. Solo il personale medico e un

«Ufficiale degli affari civili» si occupano della popolazione. Si possono sommariamente suddividere i settecento componenti del contingente ONU in due gruppi: il 99% di inattivi e 1% di collaboratori impiegati in attività utili e sensate (che raggiungono rapidamente i limiti delle loro capacità). Si inviano soprattutto soldati, anche se nella maggior parte dei casi sarebbero molto più utili degli specialisti civili. Questo giudizio è condiviso anche dagli interessati nella Baranja. L'impiego di militari sarebbe sensato solo lungo la linea del cessate il fuoco.

La differenza rispetto a un progetto civile come quello della ricostruzione a Pakrac, nella vicina zona UNPA-Ovest è sin troppo evidente: qui un enorme apparato il cui successo risiede nella probabile prevenzione di un male ancora peggiore - là la «Campagna antiguerra Zagabria» che con mezzi minimali da un apporto straordinario per la ricostruzione. Sessanta volontari di dodici paesi hanno fornito oltre 6000 ore lavorative collaborando con la popolazione locale non solo alla ricostruzione delle case, ma anche molto praticamente per ristabilire una vita normale. La presenza dell'ONU può riuscire a congelare la situazione. I volontari internazionali, sotto la direzione della Campagna antiguerra Zagabria e attraverso il contatto con la popolazione, possono aiutare a ristabilire dei canali di comunicazione.

Non tutti i caschi blu sono impazienti di poter tornare a casa. La postazione ONU a Kopacevo, un villaggio a maggioranza ungherese, assomiglia a un piazzale di gioco. Una dozzina di bambini si arrampicano sui sacchi di sabbia del posto di controllo e i soldati non si stancano mai di giocherellare con loro. La gioia della popolazione per la presenza dei caschi blu, che protegge dal terrore dei banditi «serbi», è evidente. I soldati vengono invitati a mangiare, nonostante che gli abitanti di Kopacevo abbiano a malapena abbastanza cibo per loro stessi.

UNPA

Nell'ambito della campagna antiguerra del GSse gli autori di questo articolo hanno visitato due delle quattro zone UNPA (United Nations Protected Areas) in Croazia, e hanno passato una giornata con i caschi blu del battaglione belga che con 700 soldati è paragonabile all'eventuale contingente svizzero.

Milosevic nel cuore

L'embargo contro ciò che resta della Jugoslavia colpisce anche la Baranja. Gli approvvigionamenti sono precari e le riserve di denaro sono esaurite. Il 22 settembre per un marco tedesco abbiamo ricevuto un miliardo di dinari jugoslavi o della Krajina. Un salario mensile va da 5 a 10 marchi e una pizza normale costa un miliardo esatto. Qui gli aiuti delle organizzazioni di soccorso praticamente non arrivano, i serbi vengono demonizzati, e nessuno vuol sostenere il diavolo. Durante il nostro incontro il generale Mladenovic, comandante delle unità della Baranja e uomo forte della regione, menziona la responsabilità dell'occidente per la situazione catastrofica. Da una parte la prolungazione del mandato dell'UNPROFOR garantisce altri sei mesi di pace contro i croati sempre in agguato, ma dall'altra le sanzioni sono ingiuste e unilaterali, ci dice il generale. Mladenovic è originario del Kosovo e possiede un curriculum che colpisce: ha combattuto già nel giugno del 1991 contro l'indipendenza della Slovenia. Per lui è chiaro che la Baranja è serba e che i croati aspettano la prima occasione per riprendersela e far fuori tutti i serbi. «Non c'è nessun potere che ci può costringere a vivere in Croazia. Questo errore è stato commesso due volte e l'abbiamo pagato caro. Non possiamo vivere assieme, ma possiamo essere buoni vicini.» Dei negoziati ha un'idea semplice: I politici possono discutere quanto vogliono, alla fine contano solo le realtà da lui create sul terreno.

Sulla parete dell'ufficio di Mladenovic pende un ritratto del presidente serbo Slobodan Milosevic. Ma la Baranja, secondo la volontà politica degli insorti serbi, non appartiene alla Serbia, ma alla «Republika Srpska-Krajina», il cui presidente è Goran

Hadzic. Interrogato in merito, Mladenovic risponde: «Per il momento combattiamo per la continuità della Repubblica della Krajina serba. Ma la gente qui appartiene alla Serbia. Per me Milosevic è un simbolo per il popolo serbo. E' sempre con me, nel ritratto sul muro e nel mio cuore.» Il generale non sembra pensare a una soluzione politica. Il suo commento sulle possibilità di una soluzione pacifica con i croati: «Per l'amore, lo sport e la guerra ci vogliono le due parti.»

La comprensione dei militari per i militari.

I caschi blu non possono costringerlo a nulla, tra militari si riesce comunque a chiacchierare facilmente e ambedue le parti lodano l'apertura e la disponibilità reciproche. Ciò non toglie che a volte i ruoli possano capovolgersi in una UNPA, come è successo il 10 ottobre nella Baranja, quando i seguaci del criminale di guerra serbo Zeljko Arkan hanno disarmato dei caschi blu invece di farsi disarmare. La prolungazione del mandato dei caschi blu non avvicina di alcunché una soluzione pacifica. La chiave per la pace si trova ancora tra la popolazione. Anche se disponessero dei mezzi e dei mandati chiari per imporre il suo compito militare e anche se affrontassero seriamente gli urgenti problemi civili, il Consiglio di sicurezza e l'esercito dell'ONU non riuscirebbero a creare di più che non le premesse per la conclusione della pace. La soluzione deve essere trovata dai politici. La popolazione è stanca della guerra e desidera un ritorno alla vita «normale» con dei rapporti economici regolati. Ma alle «cliques» al potere manca la volontà all'intesa. Fintanto che sia da parte serba che da quella croata la soluzione è ricercata unicamente sul terreno militare, i caschi blu restano dei spaventapasseri: buoni a spaventare solo le cornacchie più stupide.

